

GIOVANNI SIAS

EPILOGO

Colgo, nell'invito di Ettore Perrella alla scrittura collettiva di un volume su psicanalisi psicoterapia e legge, l'occasione per precisare quanto mi riguarda circa il tema. Lo faccio per l'ultima volta perché ormai sto incominciando a ripetermi.

Sono entrato nel dibattito riguardo alle questioni sollevate dalla legge sulle psicoterapie nel 2003, a proposito dell'emendamento Accoyer, con una lettera agli psicanalisti francesi, poi pubblicata nel 2004 dalla rivista «Che vuoi?». Ho continuato a scrivere altri testi, negli anni seguenti, pubblicati sia in Italia che in Francia, Spagna e Belgio. I colleghi francesi mi hanno invitato al seminario dell'Interassociatif, il prossimo 8 e 9 dicembre a Avignon per discutere della mia posizione. Ci andrò, ma quello sarà il mio ultimo e definitivo impegno intorno al tema. Esco dall'agone. Il tema ha esaurito il suo interesse per me, e, come dicevo, finirei solo per ripetermi.

La mia decisione di non dare alcuna risposta alla legge sulle psicoterapie, al tempo delle norme transitorie che consentivano l'iscrizione all'albo degli psicologi o dei medici, era assunta nell'intima consapevolezza della mia estraneità a quanto la legge richiedeva per un mio riconoscimento pubblico, ma anche nella consapevolezza che il linguaggio attraverso cui quella legge esprimeva il senso e la

forma di tale riconoscimento era fuorviante rispetto a quello a cui ero chiamato. Per quanto ero in grado di riconoscermi una certa coerenza con il mio pensiero e la mia formazione, all'epoca decisi (e ripeto, consapevole sia della situazione in cui andavo a cacciarmi, sia di garantirmi la libertà – o la "laicità" come oggi si usa dire – della mia posizione rispetto alla "chiamata" dello psicanalista) di non richiedere alcuna iscrizione professionale, assumendomi nel contempo l'onere e l'impegno di una continua rielaborazione del linguaggio per testimoniare di una pratica, la mia, in cui è in gioco la mia vita, la mia libertà e la teoria stessa della psicanalisi quale essa mi si presenta nella pratica stessa.

In questi ultimi anni ho comunque partecipato a questo importante dibattito, anche attivamente, proponendomi anche sul piano organizzativo. Ma poi ho presto abbandonato questa mia posizione attiva, perché il mio intento di rimettere al centro il tema della ricerca veniva (nel fatto «in sé» – perché a questo «costringe» ogni pretesa organizzativa degli psicanalisti – e non per volontà dei partecipanti) continuamente vanificato dalle necessità organizzative relative a un supposto possibile riconoscimento della psicanalisi, cosiddetta, laica.

Quando parlo di ricerca, nel caso specifico, intendo, per chi si trova nella pratica analitica, l'elaborazione dell'*habitus*: del *quando* e del *come* si veste l'*habitus* dello psicanalista.

Questo è il solo modo in cui intendo la laicità dello psicanalista.

Ho maturato la convinzione che se c'è davvero laicità nella psicanalisi questa non può riguardare né rientrare (nel senso che *non può essere ammessa*) negli statuti sociali. Inoltre, la richiesta di professionalizzazione, ha portato gli psicanalisti alla necessità di titoli di studio universitari, banali e irrilevanti per quanto concerne la pratica, allontanandoli dalla pratica stessa e dalla *necessità* dell'analisi. Alla fine vedo solo persone che corrono intorno a non si sa che cosa nel tentativo di garantirsi un po' di tranquillità istituzionale invece di affidarsi alla sola garanzia che può tenerli in vita: l'analisi e lo studio, il divano e il libro.

Gli psicanalisti, ormai da troppo tempo, si ritengono dei professionisti, i professionisti della psicanalisi, per essere precisi. Oggi, dopo i casi giudiziari degli ultimi anni, ci troviamo con i professionisti della psicanalisi laica, che si comportano come se fossero diventati una specie rara da proteggere. La conclusione di tutto questo andirivieni organizzativo è il principio di una verità che non si vuole riconoscere: lo psicanalista non è una professione, e inoltre, a livello sociale, giuridico e politico nessuno vuole riconoscere nella psicanalisi un'attività professionale comunque la si intenda. E con ragione, aggiungo.

È strano come i risvolti etici dell'insegnamento dei maestri siano stati così facilmente e velocemente obliati. Che Bion, per esempio, affermasse una frase del tipo: «Talvolta mi stupisco perché gli psicanalisti sembrano veramente credere che sarà loro consentito di essere psicanalisti – non so perché», o che Freud più di una volta abbia sottolineato questo aspetto, e non solo dal 1926, sembra essere cosa che non colpisce gli psicanalisti. Lacan ha cercato di cogliere l'*habitus* nell'esperienza della passe, accorgendosi che quella via era puramente una sua illusione.

Inoltre, una sorta di fissità ipnotica ha legato gli psicanalisti a coloro che hanno eletto alla loro venerazione, impedendosi ciò che invece dovrebbe contraddistinguerli: l'ascolto. Di fatto sono diventati dei fedeli adoranti. L'ultima buffonata, tutta italiana, è stata quella verdoglionista. Insomma, il mondo si è riempito di chiacchiericcio. Ai quali si aggiungono quelli che vaneggiano uno psicanalista "dilettante", che non sono che loro stessi nel loro delirio, in quanto ci credono davvero; persone non avvezze allo studio, nutrite solo degli slogan, e che si sono alimentate a uno dei tanti verdigionismi e fagiolismi vari cresciuti come funghi negli anni Ottanta. Ma il romanticismo è finito anche per la psicanalisi. Grazie a dio il tempo è davvero galantuomo.

Tutti questi pseudoanalisti spariranno presto, anzi sono già spariti, solo che non se ne sono ancora accorti e pensano ancora di fare, o parlare, della psica-

nalisi che non c'è più, di quella morta nei cadaveri della loro venerazione. Basta attendere pazienti la scomparsa di quest'ultima generazione e di quella pseudopsicanalisi non parlerà più nessuno. Il mondo si sarà liberato dal fastidioso chiacchiereccio, da coloro che hanno rinunciato a una parola viva, alla *parola etica*, ovvero quelli per cui vale solo il "diciamo tutti insieme la stessa cosa", che poi altro non è che una perenne ripetizione nel più banale dei trionfi della morte.

Gli psicanalisti pur di difendere una loro immaginaria esistenza sociale hanno fatto orecchie da mercante ai richiami più impegnativi dei maestri, fino alla situazione attuale in cui la psicanalisi è piuttosto a mal partito, se pure esiste ancora. Forse non è chiaro che la psicanalisi esiste solo se c'è chi la pratica. Ma chi la pratica? Qual è la condizione perché la psicanalisi sia praticata? La professione, forse? Non credo. O, almeno, non è la mia via.

Se una società, una qualsiasi società, ammette fra i suoi statuti quello di psicanalista, c'è qualcosa che non funziona, perché o la forma sociale si è disgregata nell'accogliere la legge del desiderio (e quindi nella disgregazione di ogni «norma» che sia riconoscibile come *sociale*) oppure quello che «si fa chiamare» psicanalista non è tale perché sta solo giocando al dottore. Il che, per altro, si badi bene, e non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo, è la *normalità* a partire dal congresso di Parigi del 1938, atto di morte della psicanalisi (intendendo, ben inteso, come psicanalisi il lascito di Freud). Che poi qualcuno mi faccia notare che il lascito di Freud è sufficientemente pasticciato per farci rientrare tutto e il contrario di tutto, bè!, sfonda una porta aperta. Se però, ci rivolgiamo alla sua ultima relazione (al congresso di Parigi, appunto), allora di materiale su cui lavorare ce ne sarebbe a sufficienza per parecchie generazioni. La riconquista di questo lascito, però, è affare di *ciascun* psicanalista, se vuole davvero esistere come tale, ma mi sembra che da questo punto di vista siano ormai in troppi a essere piuttosto manchevoli. Chi ha il coraggio di dire che, dopo Freud, c'è lui stesso in quanto psicanalista? E dunque caricarsi sulle spalle la responsabilità intera e non condivisa di reinventare (a

ciascun nuovo analizzante, e forse anche a ciascuna seduta) la teoria e la pratica della psicanalisi. So che si penserà che tutto questo è troppo, che insomma Freud, Lacan, Bion, questo e quell'altro ci sono stati. Ma a me, personalmente, i Freud, Bion, Lacan, questo e quell'altro, cari amici, interessano giusto come autori, a volte interessanti, altre meno, e quando mi annoiano faccio a meno di rompermi l'anima dietro le loro chiacchiere; in una parola: me ne infischio! Se ho qualcosa da imparare me lo lascio insegnare dagli analizzanti, medito sulla mia pratica: sono analizzante anch'io. Medito da solo, studio, e scambio con altri. Non conosco altre vie.

Forse la "professione", l'ideologia sociale che contempla il "professionalismo" e il "professionismo" come statuto del soggetto, ha abbagliato, ha fatto credere possibile l'essere realmente psicanalisti, cioè qualcosa che *non esiste*. Non esiste lo psicanalista in quanto tale, è una credenza e chi dice di esserlo sta prendendo in giro se stesso e il mondo. Si è solo e soltanto e sempre e per sempre *analizzanti*. Il resto sono chiacchiere, illusioni, immaginazioni ... imposture.

Se il congresso di Parigi ha dato l'illusione che con la psicanalisi si fosse in grado di curare fantomatiche "patologie" psichiche (cosa che ha consegnato la psicanalisi agli psichiatri), la grande ubriacatura degli anni Settanta ha lasciato l'illusione di poter essere dei rispettabili professionisti.

Ma come si fa davvero a credere che una società approvi e permetta la psicanalisi? Sarebbe come dire che la città ammette un'altra legge oltre la propria. Ma dopo che Sofocle ha rappresentato con l'*Antigone* l'avvento della legge della città e che accanto a essa non può sussistere nessun'altra legge, fosse pure quella divina o quella arcaica dei legami primordiali e ancestrali, come pensare che la città ammetta un'altra legge come quella del desiderio? Lacan sproloquiava su non si sa bene quale "legge del cuore", forse non aveva letto bene l'*Antigone*. Molto più lucido, in queste occasioni, Bion il quale sapeva bene che cosa stava dicendo quando affermava che la società non avrebbe mai permesso la pratica della psicanalisi. Tanto che concludeva il suo ragionamento agli sprovveduti psicanalisti (italiani, in

quel caso) «Non sono certo che noi tutti non dovremmo essere pronti a “passare alla clandestinità”, come suole dirsi». E infatti, c'è qualcosa di più clandestino del desiderio? Sempre pronto a dare carte false pur di carpire il suo piacere. Da tale legge siamo convocati in una domanda di analisi, da un desiderio sempre pronto a ritrovare il suo vigore bevendo sangue, come le ombre dell'Ade, e questa non è e non può riguardare la legge della città. E gli psicanalisti (come anche gli analizzanti), se tali sono, nel loro *atto*, non sono cittadini. L'atto psicanalitico è estraneo al cittadino e alla sua *necessaria* attinenza alla legge. Forse non ce ne siamo ancora bene accorti, nonostante gli insegnamenti dei maestri, ma il desiderio è il *tragico* che prorompe e governa la vita di ciascuno. Quale forma sociale può ammettere le *ragioni* del desiderio?

Come conciliare tutto ciò? Semplice: *non si concilia*. Chi desidera la tranquillità deve rinunciare alla libertà di praticare la psicanalisi. Può solo rivolgersi al suo antidoto, la psicoterapia, che trova largo smercio nella società, è bene inserita nel fiorente mercato della salute, garantisce una rispettabilità professionale e ci si può riconoscere cittadini a pieno titolo. Ciascuno è libero di scegliere questa via. È onorevole, nelle società attuali. Non mi disturba affatto che ci sia la psicoterapia, a me non interessa e mi è estranea. Mi è indifferente. Basta che non la si scambi in modo più o meno fittizio con la psicanalisi. Non c'è alcuna concorrenza, né scientifica né, tanto meno, professionale.

Ma lo psicanalista, se vuole restare tale, deve sapere che, qualunque cosa faccia nel mondo, quando è chiamato alla poltrona deve sapersi rivestirsi di abiti reali e curiali.

Se si vuole esistere come psicanalista ci si può veder riconosciuta solo una certa posizione delinquenziale, come erano un tempo quelle del sapiente e del sofista. Se si vuole restare nei territori della psicanalisi bisogna fare i conti con il desiderio, il proprio e quello degli analizzanti, e questo sempre ci costringe a deterritorializzarci. Per questo la psicanalisi è antidotata dalla psicoterapia, perché questa

deve far rientrare il desiderio nella norma, (col che si può notare la sua ispirazione profondamente religiosa), mentre quella lascia al desiderio tutte le possibilità di manovra che s'inventa fino alla costituzione di un sintomo, e solo dio sa dove finisce per portare. La dimensione a cui si approda con l'analisi è l'etica, senza dubbio, ma questa non ha niente a che vedere con la morale civile, perché *etica* è comprarsi i colori per la tela con i soldi che servono al latte del proprio figlio. È troppo per la nostra sensibilità di buoni padri di famiglia? Se è troppo allora meglio non occuparsi di psicanalisi.

La credenza di *essere* psicanalisti, cioè di praticare la "professione" della psicanalisi appartiene alla morale civile. Un altro aspetto dell'antidoto psicoterapeutico. Infatti una volta ridotto lo psicanalista alla sua professionalizzazione – vale a dire inglobato negli statuti sociali – cosa resta della tanto sbandierata laicità? Se c'è una laicità nella psicanalisi è proprio quella di essere irriducibile alla sua professionalizzazione.

Alcuni obiettano che ricevendo noi dei soldi dagli analizzanti rientriamo per forza nelle normative sociali e fiscali. Qui si è perso ormai ogni riferimento. Quando mai il denaro dell'analizzante è stato dato in cambio di una prestazione professionale? Mai ciò è avvenuto nella nostra storia, dove il denaro è sempre stato legato a una dimensione clinica, al principio di una elaborazione che coinvolge l'analizzante nel cuore del suo sintomo: vero è che quel denaro può anche mancare, e anche non esserci. Lo stesso discorso vale per le fatture senza IVA, cioè le fatture sanitarie secondo la legge italiana, che, comunque la si giri, mettono l'analizzante nel posto del malato, di colui che *si fa* curare. Quel denaro, nella nostra storia, non lo abbiamo mai inteso come "il pagamento" dell'analista, ma come la condizione della libertà in cui occorre che avvenga l'articolazione del proprio discorso.

Da parte mia posso dire, infine che la mia "professione" *non è quella* di psicanalista. E questo ho cercato di trasmettere: non cadere *nella credenza di esse-*

re psicanalista. La mia professione è quella del consulente, del collaboratore editoriale, del traduttore. Per la mia professione sono socialmente riconosciuto. Sono un cittadino che rispetta la legge e che ritiene suo massimo dovere rispettarla. Rispetto gli impegni di consegna del lavoro, e pago le mie penali se il lavoro è fatto male. A ogni lavoro mi gioco la mia possibilità di averne un altro e di guadagnarmi da vivere per me e la mia famiglia. Esattamente come "qualunque" professionista.

Ma come psicanalista rispondo solo alla *vocazione*. Mi ritrovo psicanalista perché *ascolto* una domanda di analisi, e da quella domanda sono convocato a trovarmi in quel posto in cui una persona mi situa con la sua domanda, e di solito non dico di no ma mi piego a quella istanza, mi offro nell'ascolto. Non posso fare altrimenti, non posso esimermi. Così accade che passo alcune ore della mia giornata a occupare quel posto senza mai sapere prima se ci sarà un seguito, né quale sarà. È un atto di amore che si scambia fra chi parla e chi ascolta.

Bene, qui concludo. Non so se a qualcuno interesserà tutto ciò. Non ho altro da dire. Certo, sarò sempre disponibile a parlare con chiunque voglia discutere con me sulla questione della psicanalisi, ma non più di organizzazione, né della psicoterapia, né di psicanalisi laica, questa "nuova" parola così acquietante. Dell'*habitus*!